HAL
open science

La sociologia contro il fatalismo

Luc Boltanski, Eve Chiapello, Tommaso Vitale

To cite this version:

Luc Boltanski, Eve Chiapello, Tommaso Vitale. La sociologia contro il fatalismo. Itinerari d'impresa, 2007, 11, pp.231-237. hal-01021416

HAL Id: hal-01021416

https://sciencespo.hal.science/hal-01021416

Submitted on 9 Jul 2014

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

SONDE

La sociologia contro il fatalismo

Conversazione con Tommaso Vitale

Abbiamo intervistato Luc Boltanski ed Ève Chiapello il 24 maggio 2006, a Parigi, presso la sede del Groupe de Sociologie Politique et Morale, il laboratorio di cui entrambi fanno parte. L'intervista è stata molto cordiale e ha permesso ai due autori di tornare sulle ragioni del successo del loro libro, nonché sul significato politico che ha assunto nel dibattito francese, sulla condizione dei quadri di azienda e sulle difficoltà e sulle potenzialità della critica oggi.

TOMMASO VITALE – Il nuovo spirito del capitalismo *sta per uscire in italiano, per Feltrinelli. A sette anni dalla pubblicazione, il libro ha avuto una diffusione estremamente ampia: tradotto in 5 lingue, ha venduto un numero impressionante di copie, pur trattandosi di un libro così impegnativo.*

LUC BOLTANSKI – Il libro, in qualche modo, si è diffuso per le stesse ragioni per cui lo abbiamo scritto. Lo abbiamo scritto per cercare di dire qualcosa di un po' serio sul management. Il progetto di un libro in comune è iniziato alla fine del 1994. Io non mi ero più occupato seriamente di problemi dell'impresa e del management dal 1983 al 1984 circa, da soli 10 anni quindi, e avevo la sensazione di non comprendere più nulla! Con Ève, dopo aver diretto la sua tesi di DEA nel 1990-1991, ci si era persi di vista e ci siamo ritrovati nel 1994 per la discussione della sua tesi di dottorato. Io non capivo più nulla, mentre lei era rimasta vicina al mondo dell'impresa. Perciò, abbiamo costruito un progetto partendo dal management, e il libro ha avuto successo proprio perché proponeva un'interpretazione un po' sofisticata, all'epoca, che partiva dal '68 e che non rimaneva legata solo a un sentimento di indignazione.

Per le persone di sinistra provenienti dalle lotte degli anni Settanta, il libro ha rappresentato una risposta alle domande sulla distruzione del movimento operaio e sull'aumento della precarietà. I più giovani lo hanno letto un po' come un libro di storia. Ma c'è stato un altro pubblico, molto più ristretto, che lo ha letto per ragioni di tipo teorico, soprattutto per il modello di cambiamento normativo proposto nel testo. Il successo è stato assolutamente inatteso. Noi, certamente non lo immaginavamo, e siamo rimasti impressionati. Gli addetti all'ufficio commerciale

LUC BOLTANSKI

ÈVE CHIAPELLO

di Gallimard, la casa editrice che ha pubblicato il libro, erano fermamente contrari alla pubblicazione, lo consideravano impresentabile. Il libro è risultato interessante in uno spazio che va dagli ambienti delle università commerciali, e di alcuni imprenditori intelligenti, fino ad alcuni trotskysti. La sinistra radicale vi ha trovato elementi su cui appoggiarsi. Ne abbiamo discusso, ad esempio, con Daniel Bensaïd e con Christophe Aguiton. D'altro canto, ha interessato molto anche dentro al partito socialista. Nel 2000 il libro è stato discusso da Ève a Berlino ad un seminario con il vertice del Partito Socialista Europeo.

ÈVE CHIAPELLO – Un altro pubblico presso il quale il libro ha avuto una grande diffusione è quello degli artisti. Soprattutto in Germania, ci sono molti artisti che hanno preso molto sul serio le tesi incluse nel testo.

L.B. – Se vuoi, quello che è impressionante è come di fatto mancassero interpretazioni di quanto era avvenuto. Perciò tutti si sono buttati sul nostro libro. Al tempo stesso, però, bisogna assolutamente ricordare che il libro è apparso proprio nel momento di massima espansione della bolla legata alla *new economy*, pochi mesi prima del crollo del marzo 2000.

È.C. – Se posso aggiungere una cosa sul momento in cui è uscito il libro, ebbene è importante ricordare che è stato diffuso appena prima delle contestazioni all'Organizzazione Mondiale del Commercio a Seattle.

L.B. – Esattamente, anche questo è stato importantissimo. E a livello politico, in Francia, era il periodo con Jospin della *Gauche plurielle*, un po' come oggi Prodi in Italia.

È.C. – Quello che posso aggiungere è che un punto centrale del libro, ovverosia le difficoltà e le incapacità della critica, è stato veramente molto importante per i lettori. È stato un libro molto liberante. La gente, i più giovani ma non solo, in qualche maniera sapevano bene quello che era successo e conoscevano il degrado delle loro condizioni di vita. Ma erano presi da una certa incapacità critica. Quello che hanno trovato nel libro è l'idea che se vi era un'incapacità a essere critici è perché vi era una crisi generale della critica al capitalismo. La critica sociale si era ritrovata ampiamente sradicata dai luoghi di lavoro, e non era più in grado di interpretare ciò che avveniva, e dall'altra parte, la critica artistica si era vista largamente soddisfare le proprie richieste. Questo ha molto contribuito a diffondere la lettura del libro. La gente ha colto il punto centrale del testo. Se non si riesce a criticare, non è perché siamo di fronte a una fatalità, ma perché vi è una crisi complessiva della critica. Inoltre, credo che il modo in cui abbiamo analizzato le ragioni della situazione, i cambiamenti del mondo del lavoro, la modalità in cui il *management* aveva recuperato e fatte proprie le domande di autonomia dei movimenti post Sessantotto, beh, credo sia stato largamente precursore. Siamo stati i primi a farlo in maniera seria, molto documentata, e questo è stato molto importante. All'epoca, la tesi del recupero dei temi della liberazione da parte del management, per avere più leggerezza e fornire delle motivazioni

positive alla trasformazioni del lavoro, era inedita mentre oggi viene continuamente ripresa. Nei fatti, rimane un tema estremamente importante, ancora oggi. Questo spiega anche perché il libro continua a essere molto letto fra i quadri d'azienda, che sono sempre più nella situazione di cui parliamo nel libro: un mondo del lavoro che non dà loro ciò che promette. Il libro resta di attualità, e questo credo spieghi la sua longevità.

T.V. – *Perché avete lavorato insieme? Quali sono le principali differenze fra voi due?*

L.B. – Anzitutto, vi è una differenza di specializzazione accademica. Ève conosceva il management e le imprese, che io non conoscevo più, mentre io sapevo altre cose. Ma, soprattutto, delle differenze di età. Io avevo vissuto la traiettoria delle persone del Sessantotto, con una certa idealizzazione del passato, ed Ève mi ripeteva in continuazione che oggi nessuno vorrebbe più vivere come si viveva 35 anni fa.

È.C. – Nessuno, e tantomeno tu.

L.B. – Sì, nemmeno io!

È.C. – Ed è molto importante la differenza di genere fra di noi. Che attiene anche a quello che diceva adesso Luc. Le donne hanno conquistato una libertà che non avevano 35 anni fa.

T.V. – *E l'assenza di nostalgia è qualcosa di molto importante nel libro.*

L.B. – E anche il fatto che siamo stati, come dire, politicamente liberi. Completamente liberi. Abitualmente, le persone che scrivono su questi temi sono portavoce di qualcuno. Dei manager, del grande capitale, dei riformisti o dei rivoluzionari. Mentre noi abbiamo goduto di una libertà proprio eccezionale.

È.C. – In effetti, nello scriverlo ci siamo completamente isolati da tutti. È un libro che abbiamo scritto insieme, tutto. Fra l'altro, lo abbiamo fatto leggere a qualcuno solo nell'ultimo mese.

L.B. – Nessuno sapeva che stavamo scrivendo questo libro.

È.C. – O meglio, tutti sapevano che stavamo lavorando a qualcosa insieme, ma nessuno sapeva su quale tema.

L.B. – Praticamente in cinque anni non abbiamo partecipato né organizzato alcun seminario su questi temi. Avremo fatto tre seminari con i miei studenti di dottorato, in cinque anni.

È.C. – Possiamo anche aggiungere che abbiamo lavorato esclusivamente a questo libro per un lungo periodo, il che è una condizione assolutamente eccezionale. Luc ha interrotto tutti i suoi impegni, a parte il suo corso per gli studenti di dottorato. Io avevo lasciato il mio lavoro di insegnamento in una scuola di management (università commerciale), ero in Messico e negli ultimi due anni abbiamo lavorato esclusivamente al libro.

L.B. – E abbiamo veramente lavorato in due. Perché ciascuno scriveva la sua parte e poi l'uno tagliava e riscriveva quello che

aveva fatto l'altro. Un lavoro completamente in comune.

È.C. – Ed il fatto di essere in due ci ha dato una grandissima libertà intellettuale. Lavorare in due è veramente liberante. Perché quando uno tituba, l'altro incoraggia, e quindi si finisce a scrivere cose molto innovative. Mentre se sei tutta sola, esiti, temi di più le critiche e finisci per non osare.

T.V. – *Quali sono le critiche più importanti che sono state rivolte al libro?*

L.B. – Ci sono stati un po' di reazionari che hanno scritto più volte che è un buon libro, ben scritto ma che in fondo non è altro che del neo-marxismo, e in quanto tale inaccettabile. Ci facevano un sacco di complimenti per poi dirci che il libro è completamente orribile.

T.V. – *E perché? Perché formulate una teoria dello sfruttamento*.

L.B. – Questo è un punto complicato soprattutto in rapporto ai veri neo-marxisti.

È.C. – In effetti, nel marxismo, lo sfruttamento è inerente alla condizione di salariato: il lavoratore subordinato vende il proprio lavoro e non il prodotto del proprio lavoro. Noi, invece, abbiamo formulato una teoria più «riformista», se così si può dire, dello sfruttamento, legata alla questione della divisione (*partage*) del valore aggiunto, al differenziale di forza che permette di appropriarsi del valore aggiunto. Un'altra critica importante che ci è stata rivolta è relativa al fatto che avremmo una visione monolitica del capitalismo. Non tutto il capitalismo sarebbe «a rete», perché ci sono una pluralità di regimi capitalistici differenti, vi è della diversità. Vi è coabitazione delle tre differenti forme che ha assunto lo spirito del capitalismo in Francia. Ma noi non abbiamo mai affermato il contrario, anzi.

L.B. – E poi vi è stata la critica molto forte di Callon e di Bruno Latour. Entrambi hanno sostenuto un po' l'idea che il capitalismo non esiste. Cos'è questo capitalismo? Il capitalismo non esiste. Con la fine del blocco sovietico, l'idea più diffusa è che si debba scartare la nozione di capitalismo. La critica di Callon, soprattutto, è molto dura e precisa. Perché tornare a questo concetto, il capitalismo, che è una sorta di mostro artificiale e leviathanesco, frutto del dibatto sociologico?

È.C. – Sottostante vi è l'idea che non sia più opportuno usare dei grandi attanti macrosociologici.

L.B. – Ma sono critiche che non sono mai state scritte, ci sono state fatte solo a voce. Nonostante il libro sia stato discusso in moltissime riviste francesi e straniere. Ad ogni modo questo tipo di critiche di fondo ci rimproverava di aver scritto un testo di sociologia critica. Al tempo stesso, invece, alcuni hanno completamente ignorato il libro. Per esempio *Le Monde Diplomatique* ha lasciato passare il libro completamente in silenzio.

È.C. – Un'altra critica che ci è arrivata, importante, è relativa al fatto che il nostro

libro prende sul serio il fatto che le élite dominanti devono giustificarsi, e perciò creare dei dispositivi che vincolino il capitalismo, in relazione alle critiche che ricevono. Ebbene, questo punto è considerato assolutamente inammissibile in alcuni ambienti. È inammissibile che si possa avere una concezione delle élite del capitalismo come di persone che ascoltano le critiche accettando alcuni vincoli. Chi ci ha rivolto questa critica, ritiene molto, molto importante raffigurare le élite dominanti come esclusivamente dedite alla violenza. In breve, ciò di cui ci hanno accusato è di ridimensionare o, addirittura, di negare la violenza inerente ai rapporti di forza, e il fatto che il rapporto di forza è surdeterminante. In questo senso, il concetto stesso di spirito del capitalismo renderebbe inaccettabile il nostro libro. Perché troppo tollerante nei riguardi delle élite del mondo capitalista.

T.V. – *Dopo l'uscita del vostro libro, la critica ha cominciato a riprendere un poco di fiato. È cresciuta la critica della precarietà, ed è emersa un processo che ritengo essere molto significativo, ovverosia la critica del mobbing. Poi è iniziata la critica «alterglobalista», sulle conseguenze nel sud del mondo dell'organizzazione della produzione, della distribuzione, del lavoro e dell'impresa. Cosa pensate della critica oggi? Vedete dei cambiamenti significativi?*

È.C. – Il punto centrale a proposito della critica sociale è che si è radicalizzata. Questo è molto importante.

L.B. – Se facciamo un bilancio di quello che viene detto nel nostro libro, purtroppo è un bilancio abbastanza positivo per noi, in quanto autori, e negativo per la società. I processi di ricostruzione delle disuguaglianze e di precarizzazione sono cresciuti. Come annunciavamo nel libro, la critica si è ricostituita incessantemente ma senza alcun effetto reale, o con molti pochi effetti sulla realtà.

T.V. – *Dunque, molta visibilità, molte mobilitazioni, ma…*

L.B. – Molto poca effettività.

È.C. – E non troppa mobilitazione. Un po' di mobilitazione si è ricostituita, ma non particolarmente potente.

L.B. – Pensiamo a ciò che nel libro chiamiamo una «*cité par projet*», nuovi criteri di giustizia, in formazione, che si appoggiano sull'idea del progetto per garantire alcune forme di sicurezza. Quello che abbiamo chiamato un cambiamento del contratto sociale. A mia conoscenza, tutte le proposte che noi abbiamo raccolto e messo in evidenza nel libro, pressoché non sono avanzate.

T.V. – *Proprio come le proposte del rapporto Supiot*[1].

L.B. – Sì, non hanno minimamente proceduto. Ne parlavo di recente con lui stesso.

1. Trad. it.: *Il futuro del lavoro*, Carocci, Roma, 2003.

È.C. – Sì, grosso modo tutte queste proposte di riforma non sono avanzate molto. Qualcosa è successo con riferimento al diritto alla formazione continua ma troppo poco. Se cerchiamo di essere attenti alle piccole cose, una cosa che mi colpito molto nel rapporto dello scorso anno sulle politiche di aggiustamento strutturale diretto da Michel Camdessus, l'ex direttore del FMI, è che molte delle proposte che avevamo analizzato nel nostro libro sono presenti nel suo rapporto. Nonostante sia un testo squisitamente liberale. In particolare l'idea di legare i diritti alla persona e non al posto di lavoro. Il che vuol dire che queste proposte hanno percorso un cammino politico. Non sono diventate effettive ma stanno circolando. Questo di cui parlo, ad esempio, è un rapporto molto autorevole, letto dai grandi capitani di industria e così via. Mi ha molto sorpreso, perciò. In altri termini, una serie di idee non sono state messe in atto, ma hanno cominciato a circolare anche in ambienti che prima le ignoravano ampiamente.

L.B. – Se vuoi, il problema è che se anche è possibile che la destra riprenda una parte di queste idee - anche perché la situazione è sempre più dura per la gente - il ritardo nel fare alcune riforme è sempre più drammatico. La distanza fra le cose che si potrebbero fare e la realtà che vivono le persone è aumentata a dismisura. Il capitalismo è completamente sconnesso dalla società e a livello politico non c'è alcuna condizione che permetta di mettere in campo un movimento di riforme radicali. Dal lato della critica artistica, che nel libro abbiamo approfondito troppo poco…

È.C. – Così come non abbiamo parlato della critica di tipo ecologista, il che è altrettanto molto grave ripensandoci ora.

L.B. – Sì è proprio molto grave.

È.C. – A proposito della critica artistica, io credo che un ambiente in cui stanno succedendo cose molto interessanti sia quello relativo al *software* libero, senza *copyright*. Così come quello dell'arte libera, senza diritti d'autore. *Copyleft, linux, open source*, i *creative commons*. È una comunità estremamente importante, che sta costruendo degli strumenti concettuali molto interessanti sull'arte libera, e non solo. È una comunità d'idee molto vivace, con un vero dibattito all'interno. È una comunità che ha molti tratti di tipo libertario. Molti degli sviluppatori sono anche degli artisti.

T.V. – *Ed è un movimento veramente transnazionale. Nel movimento per i* creative commons *ci sono molte persone dell'Africa e dell'America Latica che rivendicano il libero accesso alle riviste scientifiche, rendendo visibile un problema immenso di accessibilità al sapere scientifico. È un contesto libertario ed egualitario.*

L.B. – Sì, è un movimento estremamente importante appunto perché è transnazionale. Al contrario, in una fase in cui il capitalismo è diventato ancor più transnazionale di quanto non lo fosse già prima, ciò che è preoccupante in alcuni movimenti, ivi compreso a sinistra, è il fatto che assistiamo ad una loro ri-nazionalizzazione. In Francia, in particolare, questo è molto evidente. E anche negli ambienti popolari, le

persone sono sempre meno disposte ad ascoltare un discorso internazionalista.

T.V. – *Pierre Legendre, uno storico del diritto, ragionando sulla fine della società gerarchica ha affermato che «il discorso e la pratica della società in rete» contribuiscono a «rifeudalizzare la società», perché sviluppano forme private di appropriazione del potere e delle norme. Legendre è molto chiaro: «In Occidente, l'ideologia neo-feudale delle reti o la privatizzazione delle norme da parte del Soggetto-Re creano l'impressione che esistano delle società senza principio unificatore, senza paradigma» (*La *901ème* conclusion - Etude sur le théâtre de la Raison, *Fayard, Paris 1998, p. 359). Nel vostro volume voi fate ampio riferimento alla crescita dell'anomia, all'indebolimento significativo dei quadri normativi comuni, in un mondo che si rappresenta come una rete e in cui si perdono i riferimenti normativi. In che modo si può dare alle reti un quadro giuridico per evitare che queste generino violenza, esclusione e smarrimento esistenziale?*

È.C. – La forma organizzativa a rete pone una serie di problemi che suscitano apprensione a coloro i quali vogliono introdurvi più giustizia. La rete, per definizione, è fluida, in movimento, e non è possibile compilare una lista delle persone che vi appartengono che abbia un minimo di durata nel tempo, in modo da fare fra loro delle scelte bilanciate in termini di giustizia. Come mostra bene Michel Walzer in *Sfere di giustizia*, la realizzazione della giustizia suppone *prima* di regolare la questione dell'appartenenza delle persone a un collettivo in seno a cui sarà organizzato un giusto trattamento di ciascuno. L'avvento di una forma di giustizia all'interno delle reti suppone, quindi, la loro chiusura, il che va contro la loro propria dinamica. La possibilità di costruire dei criteri di giustizia si può basare su progetti perché il progetto è uno spazio che si può chiudere e delimitare. Per definizione, alcun criterio di giustizia (*cité*) di tipo connessionista o reticolare è possibile: sarebbe una contraddizione in termini. E in effetti, alcuni autori preconizzano l'elaborazione di statuti giuridici per le reti che avrebbero come scopo esattamente di disegnarne le frontiere. Ma queste proposte sono appunto ancora allo stato embrionale e assai fluide. E tuttavia, è assolutamente urgente continuare a cercare in questa direzione.

L.B. – Per quanto attiene alle istanze normative che potrebbero garantire una tale giustizia, ebbene esse sono potenzialmente numerose: lo Stato, le istituzioni internazionali, europee, le istituzioni private (come nel caso delle norme di qualità ISO). Ma, nei fatti, io non vedo altre istanze normative veramente capaci, in questo momento, di fare concorrenza allo Stato. La tendenza del capitalismo è di tagliare con lo Stato e, al tempo stesso, di rappresentare un costo per lo Stato. Bisognerebbe rilanciare una riflessione più vigorosa sullo Stato come istanza normativa. Occorrerebbe anche riflettere sul senso di istanze critiche a livello europeo e a livello transnazionale.

No Power Point

Perché PP non fa bene alle presentazioni

Carenze

- Bassa risoluzione
- Gli elenchi puntati impoveriscono il pensiero.
  - Confusi
    - Gerarchie poco chiare
  - A-causali
    - Arzigogolati
- Media visuali ad alta risoluzione compromessi

Perchè

- Colpa del software

- Gettysburg!

- Statistiche impossibili!

Questione di Stile!

- I formati perversi
- La perversione delle presentazioni

- Effetti speciali

- Come presentare: senza Power Point!!